



◆ La «città dei lavori» non è solo la Fiat, la Marelli e le altre industrie ma il loro ruolo resta centrale

◆ Il partito è uscito bene da tutte le ultime prove, a cominciare da quella del sindaco, ma soprattutto ha dato prova di esistere»

◆ «Alla deindustrializzazione si risponde difendendo le aziende che servono, portando nuovi servizi e creando nuovi insediamenti»

IL REPORTAGE ■ VERSO IL CONGRESSO

A Torino la Quercia riparte dalla fabbrica

STEFANO BOCCONETTI

TORINO Un milione, molti di più se si sommano a quell'interminabile fila di case e fabbriche che la circondano completamente. Poi la Mole, le colline, il lungofiume, il cielo grigio, grigio come solo qui sa essere, un glorioso stadio abbandonato, un altro nuovo che usano in pochi e un altro ancora, che per adesso non c'è ma che il grande club vorrebbe costruirsi tutto da solo per non dipendere più da nessuno. Ciò che resta della Fiat. Torino, insomma. Una città che può servire ancora da metro di misura. Per tante cose, e forse anche per misurare la distanza che passa fra le «analisi» e i fatti. Sono quindici anni che tutti dicono che le fabbriche sono finite, con loro gli operai e qualcuno ci aggiunge anche la sinistra. Sono quindici anni che tutti - pure qui, la usano come una sorta di premessa obbligata a qualsiasi discorso - ripetono che il lavoro è mutato, che siamo già al post-fordismo e che il nuovo lavoro - se mai verrà - non avrà più nulla delle vecchie certezze. Lo dicono, lo ripetono in tanti. E così sta avvenendo.

Quercia è partito di governo e Stefano Esposito - 35 anni, responsabile degli enti locali della federazione, un microscopico ed elegantissimo orecchino sul lobo destro, un dinamismo che contagia - dice con un pizzico di orgoglio: «È dal '96 che non sbagliamo un colpo, con le alleanze che siamo riusciti a costruire». La vittoria elettorale dell'Ulivo, poi la riconferma di Castellani nel '97 ed ancora, sei mesi fa, la vittoria alle provinciali, nel giorno in cui la sinistra perse Bologna. E ancora l'interminabile serie di Comuni dell'hinterland torinese.

Un partito che vince, sembrerebbe. Ma la «notizia» forse è nel soggetto più che nel verbo: «il partito». Tre soli funzionari ma novemila iscritti nella provincia. In questo caso, il mondo del lavoro rappresenta quasi il quaranta per cento del totale. A Torino città poi sono ancora di più: quasi la metà. Certo, non è il vecchio partito operaio, né lo potrebbe essere: i lavoratori dell'industria sono ora grosso modo quanti quelli pubblici, ci sono insegnanti, medici, ingegneri.

Ma sono molti. E in qualche modo organizzati. Perché qui a Torino, c'è l'Unione Industriale, raggruppa tutte le sezioni (nessuno se ne abbia a male ma tutti le chiamano ancora così, l'«unità di base» la usano solo nell'intestazione delle buste) di fabbrica: Mirafiori, Iveco, Michelin, Rivalta, Marelli, ecc, ecc. I nomi di Torino, insomma. Pure qui, qualche giorno fa, s'è svolto il congresso, proprio come in tutte le altre sezioni. A Torino ha «vinto» - come dappertutto - la mozione di Veltroni: settanta a trenta. Ha vinto pure nelle sezioni di fabbrica, ma con percentuali più ridotte: 56 e qualcosa a 43 e qualcosa.

Chi è ha votato? Cosa vuole? In viale Unione Sovietica - sì proprio Unione Sovietica, non è stata ribattezzata in viale Russia - al numero 131 c'è la Quinta Lega. È proprio davanti a Mirafiori, è la sede del sindacato dei metalmeccanici. Una palazzina, a tre piani, con un giardino abbandonato. L'ultimo piano è abitato da un anziano inquilino, che ha imposto il divieto di fumo addirittura nelle scale. Nelle sedi sindacale, invece, il divieto non vale. Si può fumare, tanto più oggi che c'è un clima allegro. Da pochi minuti è arrivata la notizia che il Pretore ha dato ragione al sindacato: i sabati lavorativi alla Marelli vanno «trattati» con le rappresentanze unitarie, non decisi dall'azienda e «comunicati». Si festeggia e a chi fa notare che c'è poco da sta-

re allegri con un sindacato che affida le sue sorti alle sentenze arrivano risposte un po' tranchant: «Chi non «vive» il mondo Fiat non può sapere: è da un anno che proviamo a discutere col gruppo, in tutti i modi. Non vogliono ascoltarci, ora lo dovranno fare».

Meglio lasciar perdere il discorso sul sindacato. Meglio parlare di politica. Claudio Stacchini è il segretario della Quinta Lega. Il tam-tam di partito dice che potrebbe essere in corsa per fare il segretario regionale della Fiom, quando Giorgio Cremaschi lascerà - a mesi - l'incarico. Stacchini ha votato la mozione della sinistra, anche se a Mirafiori Veltroni ha vinto alla grande: col 71%. Ha votato la mozione della sinistra eppure, ormai quasi dieci anni fa, si schierò senza dubbi per la «svolta». «Io non credo - dice - che i diesse in questi anni siano riusciti ad essere rappresentanti del mondo del lavoro». Risponde al telefonino - parla

per il rinnovo dei delegati a Mirafiori. Ha la maggioranza relativa. Ma fra tutti i 250 e passa delegati della Cgil, appena il 20, 25 % ha in tasca una tessera di partito. «Non era mai accaduto».

Salvatore Rapisarda non è d'accordo. Ha trent'anni, lavora a Mirafiori da quando ne aveva diciotto. Forse più che non essere d'accordo, non accetta il paragone: «Non era mai accaduto prima, cosa? Prima c'era il Pci, c'era il '68, c'era il sindacato, c'era la tessera di partito. «Non era mai accaduto». Cose che lui e decine di migliaia come lui hanno solo sentito raccontare. Ora è diverso. «È sfido chiunque a dire che i diesse non sono presenti in fabbrica». Certo, «abbiamo a disposizione un solo ciclostile e pure rotto, nell'epoca della comunicazione globale». E però, questa sezione ha prodotto tanti fatti politici «significativi»: un documento, assieme a Rifondazione, per chiedere a Bertinotti di ripensarsi, all'epoca della prima crisi del

dedica al partito. Invece di criticare potrebbero lavorare insieme a noi. Sai che ho passato un anno della mia vita politica e cercare di far tornare in sezione quadri e dirigenti iscritti ma di fatto scomparsi?». C'è il partito, dice. Ma non è proprio quello che occorrerebbe. Anche Dino Orrù lavora a Mirafiori. Meglio ci lavorava, fino a pochi mesi fa, quando è entrato in consiglio regionale (era il primo dei consiglieri non eletti). Anche lui, con Rapisarda, è lontano dallo stereotipo del lavoratore arrabbiato. Col partito e col sindacato. Non ha difficoltà ad ammettere che «l'attuale gruppo dirigente della federazione s'è mostrato sostanzialmente sensibile ai temi del lavoro». No, il problema non è qui, non è in una struttura, o in una sola scelta. «È un problema di indirizzi generali», come si sarebbe detto una volta. E raccontano di quando hanno organizzato - dopo tredici anni di silenzio - la conferenza sulla

che progetti mirati per il turismo culturale. Piani dove trova spazio anche la candidatura per l'Olimpiade del 2006 ma pure qualche no: quello risposto alla Juventus che in un'enorme area verde attorno alla città vorrebbe costruire il suo nuovo, pressoché inutile, stadio. E trovando su tutto questo un'amministrazione sensibile.

«Noi un partito di sinistra lo costruiamo così», insistono Rapisarda e Orrù. Loro hanno votato la mozione Veltroni. Avrebbero preferito un congresso a tesi, ma visto che non era possibile si sono schierati col segretario. Che in qualche modo, però, hanno «integrato» con un loro documento. «Un po' come ha fatto Cesare Salvi», dicono senza tanti giri di parole. Così, nella loro mozione - che ha avuto una travagliatissima storia: prima dichiarata non ammissibile, poi accettata - parlano di flessibilità. Ne parlano partendo dalla loro esperienza, da Torino. Dove il 70% dei nuovi assunti, ha trovato posto solo con contratti atipici. «Flessibilità ce n'è già tanta - dicono - pensa solo che la Fiat non è riuscita a trovare nessuno che rispondesse a centinaia di richieste per lavoro «interinale». Quello è uno strumento che va bene per le fasce alte, superprofessionalizzate ma per la catena di montaggio no». Loro, i lavoratori diessini della Fiat, non pensano sia possibile, forse neanche lo vorrebbero, fermare la mobilità. «La vorremmo governare, però, questo sì». E comunque - dicono rivolti al ministro Amato, chissà perché - «parliamo di mobilità di ingresso, non in uscita». Tradotto: discutiamo di come permettere nuove assunzioni, di flessibilità nei licenziamenti neanche a pensarci.

Un'ora e mezza - di autobus - più in là, dall'altra parte della città, c'è l'Unione «Barriera di Milano». È il più antico insediamento operaio della città. Ha una sede aperta alle otto di sera. Si aspetta il segretario, Fabrizio Quiriconi, che deve finire il turno in ospedale (fa il chirurgo). Arriva e lo si nota subito: l'età media dei frequentatori della sezione è altissima, lui è l'unico giovane. Ha votato la mozione della Bandoli, ma gli interessa poco l'argomento. A lui, preme soprattutto parlare di «partito». «Mi chiedi se qui ne sentiamo ancora il bisogno? Ti rispondo con un esempio terra-terra: siamo un quartiere operaio, fatto per lo più da anziani, mille problemi. C'è un mercato qui vicino, che consente ai pensionati di non fare chilometri, ma invade la strada, blocca

traffico privato e pubblico. Un partito è quello capace di fare sintesi, di indicare una soluzione. Un partito di sinistra è quella che prova a sintetizzare le esigenze di tutti, che si allea, sapendo però quali interessi vuole difendere». Rocco Imperiale è appunto uno di quei pensionati. Ascolta e dice lapidario: «Sì, parliamo di partito, di rappresentanza politica. Non come molte amministrazioni e dirigenti che dovendo trattare col «sociale» scelgono di volta in volta questa o quell'associazione. No, così vincono gli interessi forti, che esistono anche in una città. Sono convinto: ci vogliono i partiti, ci vuole un partito di sinistra».

Questi, più o meno, sono i diesse torinesi, così discutono i lavoratori diessini. E qui a Torino, ma al comitato regionale della Quercia, sta per arrivare Pietro Marcenaro. Sarà il nuovo segretario regionale, lo sanno tutti (ufficialmente sarà eletto al congresso). Viene dalla Cgil. In realtà non è proprio quel che si definisce un «dirigente del movimento operaio», è soprattutto un intellettuale che a Torino, al Piemonte ha dedicato progetti, studi, riflessioni.

Ma fino a ieri - anzi ancora per qualche giorno - è stato segretario della Cgil. Significa qualcosa, è un segnale per la sinistra nella città dei lavori? Tutti, ma proprio tutti, dicono di sì. E lui? Risponde così: «Gli anni che abbiamo alle spalle, anni difficilissimi, non sono passati inutilmente. Credo che insomma la sinistra tutto sommato arrivi più consapevole, con molti «materiali» che possono diventare un nuovo progetto per la città, per la Regione». È il lavoro? «Penso che i diesse, proprio quando si manifestano segnali di ripresa della città, possano tornare ad essere la forza di propulsa per cui sono nati. Insomma, tutto dipenderà dalla nostra capacità di stare pienamente dentro i processi di innovazione della città. Ha una sede aperta alle otto di sera. Si aspetta il segretario, Fabrizio Quiriconi, che deve finire il turno in ospedale (fa il chirurgo). Arriva e lo si nota subito: l'età media dei frequentatori della sezione è altissima, lui è l'unico giovane. Ha votato la mozione della Bandoli, ma gli interessa poco l'argomento. A lui, preme soprattutto parlare di «partito». «Mi chiedi se qui ne sentiamo ancora il bisogno? Ti rispondo con un esempio terra-terra: siamo un quartiere operaio, fatto per lo più da anziani, mille problemi. C'è un mercato qui vicino, che consente ai pensionati di non fare chilometri, ma invade la strada, blocca

Ma fino a ieri - anzi ancora per qualche giorno - è stato segretario della Cgil. Significa qualcosa, è un segnale per la sinistra nella città dei lavori? Tutti, ma proprio tutti, dicono di sì. E lui? Risponde così: «Gli anni che abbiamo alle spalle, anni difficilissimi, non sono passati inutilmente. Credo che insomma la sinistra tutto sommato arrivi più consapevole, con molti «materiali» che possono diventare un nuovo progetto per la città, per la Regione». È il lavoro? «Penso che i diesse, proprio quando si manifestano segnali di ripresa della città, possano tornare ad essere la forza di propulsa per cui sono nati. Insomma, tutto dipenderà dalla nostra capacità di stare pienamente dentro i processi di innovazione della città. Ha una sede aperta alle otto di sera. Si aspetta il segretario, Fabrizio Quiriconi, che deve finire il turno in ospedale (fa il chirurgo). Arriva e lo si nota subito: l'età media dei frequentatori della sezione è altissima, lui è l'unico giovane. Ha votato la mozione della Bandoli, ma gli interessa poco l'argomento. A lui, preme soprattutto parlare di «partito». «Mi chiedi se qui ne sentiamo ancora il bisogno? Ti rispondo con un esempio terra-terra: siamo un quartiere operaio, fatto per lo più da anziani, mille problemi. C'è un mercato qui vicino, che consente ai pensionati di non fare chilometri, ma invade la strada, blocca



Gabriella Mercadino

«In città la mozione Veltroni ha vinto 70 a 30 nelle fabbriche 56 a 44»

«Il tema del lavoro è soprattutto un problema di indirizzi generali»

SEGUE DALLA PRIMA

UN VERTICE SENZA POLITICA

Si era trattato di una strana conferenza, voluta dall'amministrazione americana con l'obiettivo di lanciare un nuovo round di negoziati economici e commerciali, ambiziosamente definito «Millennium round». Per gli Stati Uniti, l'obiettivo era chiaro. Si trattava di frantumare le ultime barriere che l'Europa ostinatamente frappone al libero commercio dei prodotti agricoli e aprire definitivamente il mercato mondiale ai nuovi servizi governati dall'informatica e le tecnologie dell'informazione. E non a caso doveva essere il «Seattle round» dal nome della città che è anche la capitale della Microsoft. L'Unione europea non avendo nulla da guadagnare aveva tentato per mesi di allargare l'agenda: biotecnologie e modificazioni genetiche, regole per gli investimenti e la concorrenza, multifunzionalità dei sistemi agricoli, impatto ambientale, specificità culturale, diritti sociali. Tutte cose ragionevoli, ma che, dal punto di vista americano, tendevano a dislocare il terreno del confronto introducendo elementi di gestione politica e volontaristica a danno della libertà di

mercato. Intendiamo. Questo non significa che gli Usa rinuncino alle proprie barriere protettive, dai settori tessili alla siderurgia, alla stessa agricoltura, ai massicci investimenti della difesa destinati a sostenere la ricerca e le nuove tecnologie della grande industria privata. Ma il futuro degli investimenti e del commercio internazionale è nelle mani delle multinazionali che sono all'avanguardia dell'informatica e delle biotecnologie. E le multinazionali americane sono alla guida di questo processo.

A Seattle, sotto l'apparente deregolamentazione di due mercati del futuro - l'agricoltura geneticamente modificata e le tecnologie dell'informazione - si doveva avviare il definitivo smantellamento delle difese nazionali contro il libero dispiegarsi di questa nuova tappa della globalizzazione. Nelle ore successive al collasso della conferenza è cominciata la caccia ai colpevoli. Si è detto che era stata mal preparata. Si è chiamato in causa il ruolo dirompente ma lungamente annunciato delle manifestazioni di protesta: le violenze di un esiguo gruppo di anarchici, i cortei sindacali, i pacifici sit-in, gli scontri con la polizia, il coprifuoco in una città peraltro tranquilla e gentile. Si è data la colpa ai paesi sottosviluppati con-

trari a ogni clausola sociale e ambientale, considerata come strumento mascherato di protezionismo dei paesi ricchi. Ma nemmeno questa spiegazione reggeva. In effetti, «la rivolta» di quel centinaio di Paesi che rappresentano i quattro quinti degli abitanti della terra non è dispo dalle formule educatoe sui diritti dei lavoratori e sulla difesa dell'ambiente. Il punto di sostanza è che, a parte qualche modesto tentativo di apertura dell'Unione europea, quei paesi erano tenuti fuori dal negoziato, di cui in effetti erano soggetti passivi, ad esclusione delle solite vecchie «tigri», a cui la crisi finanziaria ha spuntato gli artigli. L'aspetto più dirompente sta proprio in questo: la conferenza è fallita, senza nessuna ragione specificamente determinata. Il francese Pascal Lemy negoziatore unico per l'Unione europea, aveva concesso tutto il concedibile sull'agricoltura, perfino scavalando il mandato dei Quindici. Gli standard sociali, enfaticamente proclamati da Clinton in ossequio ai sindacati americani, sostenitori di Gore per le prossime presidenziali erano stati ricondotti in un quadro sufficientemente sfumato per risultare accettabile anche dai paesi più sospettosi. Il punto era un altro. E a testimoniarlo è stata proprio Charlene Barshefsky, quando ha ammesso

che il negoziato era «troppo complesso» per poterlo concludere positivamente. Non poteva esservi una metafora più appropriata della «complessità» per descrivere l'irriducibilità al principio neoliberalista dell'insieme dei fenomeni che la saggezza convenzionale semplifica nel concetto di globalizzazione. A Seattle questa semplificazione è andata in pezzi. Affermazioni come: «la globalizzazione è un fatto» scendono nella più piatta banalità. Se ha avuto un così vasto successo mediatico è solo per la sua forte valenza politica e ideologica. A Seattle - ha scritto un giornale americano - doveva svilupparsi «il tentativo di scrivere una costituzione per l'economia globale che protegge i diritti di proprietà senza tenere in conto i diritti dei lavoratori, i problemi ambientali, la protezione dei consumatori» (The Nation, 6 dicembre). Questo tentativo è fallito. La globalizzazione andrà avanti tra incertezze, squilibri, ineliminabili conflitti di interessi. Conflitti che hanno sempre richiesto, e continueranno a richiedere, mediazioni politiche e compromessi sociali. La novità di questo fine secolo sta nella pretesa di fare a meno della politica e dei suoi compromessi per lasciare fissare le regole alle tecnocracie sovranazionali, in nome della sovranità dei mercati e della loro pretesa capa-

cià di autoregolazione. Ma si tratta di un'utopia in declino. Il Fondo monetario internazionale ha perduto la sua infallibilità: il suo direttore generale ha dovuto dimettersi. A Seattle, l'egemonia americana ha subito un duro colpo. La globalizzazione è sempre meno una parola magica con la quale si può giustificare qualsiasi politica. «Penso che spesso esageriamo il grado di costrizione che la globalizzazione impone ai governi» scrive Dani Rodrick, professore a Harvard. Si può aggiungere che questo è tanto più vero, quanto più alla dimensione ridotta del vecchio Stato Nazione si sostituisce quella di Comunità di Stati non dovrebbe essere questa l'Unione europea? - che può gestire il processo di globalizzazione e non rassegnarsi a subirla.

A Seattle, in una straordinaria coincidenza di «rivolta» popolare e di scatto d'orgoglio delle vecchie diplomazie, è successo qualcosa di nuovo, di cui oggi è ancora difficile stimare la portata. La globalizzazione è precipitata giù dall'Olimpo dell'ideologia neoliberalista per tornare fra gli umani. Il suo fascino si mescola con le contraddizioni e le miserie che affliggono il mondo, nonostante i successi di Wall Street e l'inarrestabile ascesa di Internet.

ANTONIO LETTIERI

Advertisement for A. Occhia jewelry store, featuring various gold and diamond pieces with prices. Includes logos for Mont Blanc, Giorgio Visconti, Swatch, and Mikimoto.

